

1 La vita e il suo come

La pandemia sfida i paesi benestanti e pone dilemmi ai sistemi democratici

Vita *versus* privacy? Che quest'ultima potesse venire compromessa in vari modi dal coronavirus e dagli sforzi per contrastarlo era scontato. Ma a dare forte attualità a un dilemma di quel genere, e in termini tanto radicali, è venuto soprattutto il «modello sudcoreano», basato sull'uso su vasta scala di tecnologie avanzate per assicurare un «tracciamento» mirato e selettivo di un gran numero di contatti e spostamenti individuali: operazioni, insomma, potentemente invasive della vita privata delle persone, ma, a quanto pare, d'indiscutibile successo contro la diffusione del COVID-19 e dei suoi effetti letali.

Fuori discussione, ai fini di una replica non avventata, la necessità di verificare preliminarmente con estrema attenzione l'esistenza dei sufficienti presupposti tecnici e sociali nel nostro paese. Ciò premesso, non sembra comunque dubbio che – si tratti di questo o d'altro – quell'interrogativo, una volta posto, trovi una sola risposta credibile. A suggerirla dovrebbero già essere testa e cuore di ognuno di noi.

È pur vero, infatti, che almeno in questa parte del mondo ci si è purtroppo abituati a un cinismo collettivo; e così si è a lungo percepita e comunicata anche *questa* sciagura come *affare loro*, al pari delle altre tragedie quali guerre, oppressioni, sfruttamenti giganteschi (e le stesse

precedenti epidemie, rimaste localizzate altrove) avenuti, per noi, l'unico torto di riversare sui nostri territori la *scomoda* presenza di troppi fugi-giaschi; e semmai c'è da constatare che quella mentalità si è rivelata dura a morire persino in questo caso, scatenando qualche caccia all'unto-re con gli occhi a mandorla.

Ora, però, si è messi davanti alla tangibilissima prossimità di questo morire in massa, lontani dai propri cari: esperienza inedita per le generazioni prive di ricordi del secondo conflitto mondiale. E, di fronte a ciò, crollano molte sicurezze ma anche qualche muro: compresi quelli, pur legittimi, che si è soliti innalzare in una difesa a oltranza della propria *privacy*.

Non c'è dubbio, poi, che pure in termini strettamente giuridici la priorità spetti alla vita delle persone, la cui tutela apre il catalogo dei diritti dell'uomo nelle principali *carte* internazionali, inclusa l'apposita *Convenzione europea dei diritti umani* in vigore tra gli stati del Consiglio d'Europa; e, secondo una giurisprudenza più volte ribadita dalla Corte europea di Strasburgo, non ne scaturiscono, per tali stati, soltanto divieti (quale l'interdizione della pena di morte), ma anche un obbligo positivo: quello di «prendere le misure necessarie alla protezione della vita delle persone».

Dal canto suo, la nostra Corte costituzionale ha definito in più occa-

sioni il diritto alla vita – pur non menzionato come tale nella Costituzione – quale «primo dei diritti inviolabili dell'uomo» implicitamente riconosciuti dall'art. 2 del testo (così, ancora di recente, la sent. 242 del 2019), potendosi aggiungere che «fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività» è esplicitamente definita dall'art. 32 la salute, dalla quale sono fortemente condizionate durata e qualità della vita.

Oggi riparliamo di diritto alla vita

Quella priorità, poi, risulta dagli stessi testi normativi, anche di fonte internazionale, miranti a un'apposita tutela della *privacy*. Così, l'art. 8 della già citata *Convenzione* da un lato vi comprende a pieno titolo quello al «diritto al rispetto della vita privata», ma dall'altro menziona «la protezione della salute» tra gli obiettivi in vista dei quali i pubblici poteri possono imporre ingerenze al riguardo.

E ancor più significativo è che nel suo preambolo (n. 73 dei «Consideranda») il *Regolamento generale sulla protezione dei dati*, vigente nell'ambito dell'Unione Europea, non solo ribadisca il riferimento alla «tutela della sanità pubblica» come possibile causa di limitazioni delle garanzie per gli individui, contestualmente previste, ma, con parole che oggi suonano come presagi, metta in rilievo primario, tra tali cause, «la tu-

I testimoni e la carità

Medici e infermieri deceduti: secondo i dati aggiornati al 10 aprile della Federazione nazionale dei medici chirurghi e degli odontoiatri, i medici morti a causa del coronavirus sono 107, a cui s'aggiungono 26 infermieri (6.549 i contagiati, fonte Federazione nazionale ordini professioni infermieristiche, aggiornamento al 7 aprile). Tra il personale ospedaliero i contagiati sono 12.681.

Sacerdoti, religiosi e un vescovo deceduti: secondo i dati curati da *Avvenire*, all'8 aprile sono 96 i sacerdoti deceduti a motivo del coronavirus, 22 solo nella diocesi di Bergamo e 12 in quella di Milano. Il più giovane aveva 45 anni (don Alessandro Brignone della diocesi di Salerno), il più anziano 94 (don Franco Minardi della diocesi di Parma). Il 26 marzo è morto il primo vescovo, il salesiano bresciano Angelo Moreschi (67 anni), per tanti anni attivo in Etiopia.

Da questo conto sono esclusi i religiosi. Emblematico il caso dei saveriani, la cui casa madre, che ospita a Parma una sessantina di religiosi anziani tornati dalla missione attiva, ha subito la sorte di tante strutture con altissimi tassi di contagio e numerose morti: 18 in 3 settimane. Avevano vissuto in Congo, Sierra Leone, Brasile, Indonesia, Giappone... Alcuni di loro erano sopravvissuti all'epidemia di Ebola in Africa.

Religiose decedute: la medesima problematica – alti tassi di contagio nella vita comunitaria – si è presentata anche per la vita religiosa femminile. Ad esempio a Tortona (AL) a fine marzo erano 5 le suore morte e 13 ospedalizzate del convento Piccole suore missionarie della carità, congregazione legata a don Orione; 11 sul totale di 39, le religiose risultate positive al coronavirus presso la Casa di San Bernardino delle suore francescane di Maria di Porano (TR); isolati vicino a Roma l'istituto delle Figlie di San Camillo a Grottaferrata (40 religiose positive) e l'istituto della Congregazione delle suore angeliche di San Paolo (19 positive su 21); un altro istituto, le Figlie di san Camillo con sede a

Roma è tutto in quarantena poiché 17 delle 24 positive al coronavirus: hanno ricevuto aiuto in forma di generi alimentari e mascherine tramite l'ambasciata di Taiwan presso la Santa Sede.

Donazioni CEI. La Conferenza episcopale italiana ha stanziato inizialmente 10 milioni di € per le Caritas diocesane e 500.000 € per il Banco alimentare; 6 milioni di euro per le strutture sanitarie di Torino, Troina (EN), Tricase (LE), Brescia, per la Fondazione Policlinico Gemelli, l'ospedale Villa Salus di Mestre, l'ospedale generale regionale Miulli di Acquaviva delle Fonti (BA). Successivamente ha stanziato altri 6 milioni per l'emergenza COVID-19 nei paesi in via di sviluppo. Un comunicato dell'8 aprile ha annunciato lo stanziamento di 200 milioni di euro (di cui 156 ripartiti direttamente alle diocesi) per le «conseguenze sanitarie, economiche e sociali provocate dal COVID-19».

Donazioni dal Vaticano. Papa Francesco ha offerto 60.000 € all'ospedale Giovanni XXIII di Bergamo; 100.000 € alla Caritas italiana, 200.000 € attraverso Caritas internationalis a Jinde Charities, l'organismo caritativo della Chiesa cattolica della Cina continentale. Con il versamento di 750.000 \$ ha poi costituito un Fondo di emergenza presso le Pontificie opere missionarie, al fine di aiutare le persone e le comunità che sono state tragicamente colpiti dalla diffusione di COVID-19.

Strutture: 33 (su 226) diocesi italiane hanno messo a disposizione del Dipartimento protezione civile e del Sistema sanitario nazionale 46 strutture per oltre 1.200 posti per medici e infermieri. Inoltre – afferma un comunicato della CEI del 4 aprile – «23 diocesi hanno impegnato oltre 28 strutture per oltre 500 posti nell'accoglienza di persone in quarantena e/o dimesse dagli ospedali». Infine «27 diocesi hanno messo a disposizione più di 32 strutture per oltre 600 posti per l'accoglienza aggiuntiva di persone senza dimora, oltre all'ospitalità residenziale ordinaria».

Maria Elisabetta Gandolfi

tela della vita umana, in particolare in risposta a *catastrofi di origine naturale* o umana».

Neppure in un momento come questo, e con l'incombere di un'autentica catastrofe umanitaria, ci si può però fermare a un «sì» alla vita, pur dirimente ma non preclusivo di una severa attenzione per il «come» gli interventi conseguenti, normativi e operativi, vengano sviluppati.

Veroisimilmente, stanti le caratteristiche dell'attuale situazione emergenziale e l'alto tasso di novità degli antidoti proposti per fronteggiarla, sono da mettere in conto non soltanto adattamenti ma vere e proprie integrazioni di quanto stabilito da fonti come il nostro *Codice della privacy*, pur già ricco di prescrizioni

volte a bilanciare il rispetto del diritto individuale alla riservatezza con interessi collettivi.

Sono non di poco conto le esigenze sostanziali da soddisfare. Centrale, quella della necessaria *proporzione* tra le misure limitative e lo scopo perseguito: il che, tra l'altro, implica che i dati personali raccolti non solo non siano divulgati ma altresì che non siano mai distorti a finalità d'altro genere, neppure dai soggetti che ne vengano legittimamente in possesso; e ne discende altresì l'esigenza di una stretta *provisorietà* delle misure medesime, garantita da regole molto chiare e precise circa la durata degli interventi invasivi e le possibili proroghe dei termini inizialmente fissati,

nonché l'inesorabile distruzione dei dati raccolti, una volta cessata l'emergenza.

Senza dimenticare altri principi che, all'apparenza di carattere meramente formale, in realtà costituiscono altrettante e importanti garanzie, seppur da armonizzare con l'eccezionale rapidità di provvedimenti che può venire a imporsi: tale, per dirla con l'art. 15 della Costituzione, la necessità che le limitazioni alla libertà e alla segretezza delle comunicazioni siano disposte «soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria e con le garanzie stabilite dalla legge».

Sotto il primo profilo lascerebbe dubiosi una devoluzione esclusiva ad autorità, per quanto istituzionalmente *indipendenti*, come il «garante

dei dati personali»; sotto il secondo, sarebbe bene non riaprire il controverso capitolo dei decreti del presidente del Consiglio laddove si debba incidere su diritti fondamentali e libertà pubbliche.

Ineccepibile, invece, il ricorso a decreti-legge d'urgenza, a condizione di dare effettività alla regola costituzionale del successivo controllo parlamentare, benché sia inevitabile che esso non possa esplicarsi per intero nelle forme normali.

Disciplinare l'emergenza?

La tempesta pandemica ha peraltro riproposto una domanda che da sempre serpeggiava: se cioè abbiano fatto davvero bene i padri costituenti nel non disciplinare nel testo costituzionale gli stati d'emergenza. Fu una scelta consapevole, nel ricordo di una clausola inserita in proposito nella Costituzione di Weimar, che era stata sfruttata da Hitler per instaurare e consolidare il dispotismo nazista ma che aveva già avuto discutibili applicazioni anteriori.

Ma rischi di arbitrii e abusi potrebbero concretarsi anche, e forse ancor più, proprio a causa di quel silenzio (diversa, invero, la scelta radicatasi nel diritto europeo sin dai primi anni Cinquanta, con l'art. 15 della *Convenzione europea dei diritti umani* a porre stretti limiti e a fissare garanzie procedurali per l'eventualità che un «pericolo pubblico minacci la vita della nazione» e venga invocato da uno stato per giustificare deroghe a quanto la *Convenzione* stessa prevede a tutela di diritti e libertà fondamentali).

Oggi, siamo lontanissimi da un panorama come quello dell'Ungheria, dove anche il coronavirus viene sfruttato per stringere il cerchio di una «democrazia illiberale», con il conferimento, al premier Orbán, di pieni poteri a tempo indeterminato da parte di un Parlamento prono nella rinuncia all'esercizio delle sue più naturali funzioni e nell'avallo alla cancellazione di garanzie essenziali per la tutela di diritti e libertà.

A confronto è irrealistico, più ancora che ingenerosamente propagandistico, ignorare i limiti entro i quali

sono comunque stati contenuti in Italia eccessi, veri o presunti, nella gestione dell'emergenza COVID-19. Da temere è, semmai, che qualcuno – magari oggi tra i critici – voglia poi rinverdire antichi propositi, prolungando e persino aggravando per certi versi le risposte emergenziali al di là di quanto imposto dallo stato delle cose o consigliato da ragionevoli regole di prudenza.

Tuttavia, le più insidiose minacce per la tenuta della democrazia possono venire da un crescere della sfiducia dei cittadini; e, ciò, non solo a causa delle preminent preoccupazioni per le prospettive di una povertà che rischia di allargarsi a dismisura, mettendo a sua volta in forse la sopravvivenza stessa di una grande quantità di persone. Ed è vero che sta trovando espressioni e dimensioni anche inaspettate un diffuso spirito di solidarietà, portato a livelli straordinari specialmente dall'abnegazione di quanti profondono energie in un'assistenza ai malati, spinta sino all'estremo sacrificio individuale.

Un confuso senso di ribellione

Ma in quei medesimi ambiti cresce anche la delusione (e talora una più che giustificata accusa) per il prolungarsi delle carenze nei supporti. E un po' dappertutto, con la perdurante incertezza su taluni aspetti del permanere delle fonti di contagio – e con la certezza, viceversa ormai acquisita, circa la lunga durata di almeno talune tra le misure – può crescere l'insofferenza, anche al di fuori delle nutriti schiere che fino a pochi giorni fa affollavano i campi da sci.

È forse, quest'ultimo, un ribellarsi al crollo, pure sotto tale profilo, della precedente sensazione, che certi guai e le relative conseguenze su una vita normale potessero, se non di diritto almeno di fatto, colpire soltanto *gli altri* e in particolare *i delinquenti*: dove, peraltro, il *distinguo* non s'annulla, ma piuttosto si trasforma e persino si espande.

Così, non solo i detenuti, se sono venuti a correre un più alto rischio di essere contagiati a causa del sovraff-

ollamento carcerario, vengono in blocco accomunati in un «se la sono cercata» (quasi che, oltretutto, tra loro non ci fossero, non soltanto *presunti innocenti* ma innocenti effettivi). Ma qualcosa di analogo viene addebitato ai senzatetto.

E gli ospiti delle case di riposo? Oggi sono oggetto di commozione generale, ma fino a ieri l'altissimo contributo che ne viene al numero dei decessi era liquidato come mera conferma statistica di previsioni scientifiche, accettate allargando le braccia, circa l'ineluttabile maggiore esposizione degli anziani al contagio e alle sue conseguenze.

Attenzione al convergere di delusioni e insofferenze di varia origine e di vario genere. Tra l'altro, può scaturirne una miscela esplosiva per la tenuta demo-liberale della società, e la politica deve aiutare realmente in tal senso.

Di fronte alla pesante *novità* di questa emergenza un certo tasso di confusione e anche di errori di chi governa, ai vari livelli, può ben essere compreso e assolto. A condizione, però, che prevalga davvero e in concreto, da parte di tutti, la consapevolezza, e non solo a parole, che la battaglia *si vince assieme*. Senza annullare la fisiologica dialettica tra maggioranza e opposizione, così come tra governo centrale ed enti territoriali; ma evitando, se non altro, le risse basate su rivendicazioni di meriti propri, veri o presunti, e su accuse di colpe (a loro volta vere o presunte).

O si vuole che tra gli effetti indiretti del coronavirus vi sia anche quello di stimolare le tendenze, già cospicue, ad addebitare alla democrazia lentezze, indecisioni, ritardi: in una parola, inefficienza, quando non corruzione e mangerie?

È anche così che si infoltiscono le schiere di persone, non sempre in malafede, attratte dal pernicioso fascino dell'«uomo solo al comando». Si chiama Orbán o abbia qualsiasi altro dei nomi che si vanno aggiungendo nell'ormai lungo elenco di autoritari e dittatori nel mondo.

Mario Chiavario